

«Che spreco quelle riprese» Ulivo contro il Tg1

«Chi ha eseguito le riprese per il Tg1 sulla celebrazione dei dieci anni di Forza Italia?», se lo chiede Paolo Gentiloni, capogruppo della Margherita in Commissione di Vigilanza. «Dalle immagini del Tg1 - afferma Gentiloni - si nota l'uso di un numero impressionante di telecamere con uno sforzo considerevole di regia». «L'interrogativo - prosegue Gentiloni - è se la Rai abbia consentito a decine di telecamere di seguire in tal modo la convention, con un evidente dispiego di mezzi e uomini. Se così risultasse, sarebbe opportuno sapere le motivazioni di tale scelta e chi l'abbia autorizzata. Oppure, come sembra più probabile, e saremmo di fronte ad un episodio ancor più grave, le immagini trasmesse dalla Rai proverrebbero direttamente dall'organizzazione di Mediaset o da un service esterno (pagato da chi?), che aveva l'ordine di eseguire un servizio chiavi in mano di una manifestazione di partito». «Chiedo - conclude Gentiloni - alla Commissione di Vigilanza, se non sia il caso di acquisire le cassette dei servizi del Tg1 della giornata di oggi (ieri ndr).

ni - è se la Rai abbia consentito a decine di telecamere di seguire in tal modo la convention, con un evidente dispiego di mezzi e uomini. Se così risultasse, sarebbe opportuno sapere le motivazioni di tale scelta e chi l'abbia autorizzata. Oppure, come sembra più probabile, e saremmo di fronte ad un episodio ancor più grave, le immagini trasmesse dalla Rai proverrebbero direttamente dall'organizzazione di Mediaset o da un service esterno (pagato da chi?), che aveva l'ordine di eseguire un servizio chiavi in mano di una manifestazione di partito». «Chiedo - conclude Gentiloni - alla Commissione di Vigilanza, se non sia il caso di acquisire le cassette dei servizi del Tg1 della giornata di oggi (ieri ndr).



Ottantatré applausi in un discorso di cento minuti

Ottantatré applausi per 102 minuti di discorso. I passaggi più applauditi dell'intervento del premier, doppiopetto blu e camicia bianca, sono soprattutto quelli in cui attacca la magistratura e i comunisti, «il regime da ghigliottina» instaurato nel paese grazie a Violante, «la burocrazia togata» più odiosa del fascismo. Parlan-

do dei comunisti, Berlusconi li accusa di essersi fatti semplicemente «un lifting, che non gli è riuscito bene». E il popolo di Forza Italia si scalda, fischia e urla «buuu» quando il premier dice di temere quei comunisti che fanno finta di non esserlo. Gli applausi più lunghi della platea sono per Marco Biagi, il consulente del ministero del Lavoro ucciso dalle Brigate rosse, e ai «martiri di Nassiriyah». E ancora, tra le urla che inneggiano a Silvio, Berlusconi strappa gli applausi quando accusa la sinistra di «non capire la differenza fra la democrazia degli Usa e i regimi dittatoriali come quelli di Saddam Hussein e di Fidel Castro.

«Il fascismo è stato meno odioso dei giudici»

Berlusconi-predicatore è fermo a 10 anni fa: si celebra, attacca le toghe, i comunisti. E dimentica il Paese e gli alleati

Segue dalla prima

Parla tra cori e lacrime, anche sue, che non nasconde il fazzoletto e l'esaltazione davanti ad un «evento storico» che alla fine si rivelerà una via di mezzo tra una celebrazione, un solenne incontro, un rito e una teledivita. Si impegna. Ma è senza smalto il presidente del Consiglio. In buona sostanza, non riesce a far decollare la kermesse oltre quanto previsto dall'accorta regia.

Gli applausi ci sono, e tanti. I maggiori sono tutti in prima fila. I sorrisi e le pacche sulle spalle si sprecano. Ma Berlusconi, nonostante gli sforzi, in fondo ha trasmesso una velata sensazione di difficoltà. È come se gli si fosse inceppato il meccanismo. Il pacco di fogli in mano, che ha anche un po' confuso, non gli sono bastati a tenere il filo di un discorso che pure dovrebbe conoscere a memoria, dato che è sempre lo stesso. E cioè l'allarmistico elenco di concetti triti e ritriti a cominciare dal pericolo impersonato da una sinistra che «non sa capire la differenza tra una grande democrazia come gli Stati Uniti e dittature come quelle di Castro o Hussein», una sorta di «muro di Berlino» nostrano che ha «nel proprio codice genetico» la tendenza a «proteggere solo chi è dalla sua parte, compreso i capitalisti». Tralasciando che lui al governo ha protetto innanzitutto se stesso.

All'attacco, allora, di quei «comunisti con la falce e il martello, che hanno cercato di camuffarsi ma a cui il lifting non è riuscito» e che sono «più, più, più pericolosi quando lo sono senza dire di esserlo». La presenza in Italia del più grande partito comunista d'Europa ha portato, spiega il premier ai suoi, «ad un'eccessiva presenza dello Stato, un peso improprio dei sindacati, un eccessivo assistenzialismo, l'infiltrazione di uomini comunisti in tutti gli organi dello Stato a partire dalla magistratura e infine anche la tentazione dell'Italia di giocare su vari tavoli di politica estera, minacciando anche l'Alleanza atlantica». Manca il bilancio della sua presenza.

«Ho scritto così tanto che mi sono perso», ha dovuto confessare verso la fine. Ma tanto già tutto era stato detto e ripetuto più volte. Dito puntato dal pulpito sull'avversario per demonizzarlo. Lo di alla capacità di confronto tra lui e i suoi alleati, tesi come sono, anche se non si vede, «al bene comune in modo trasparente, senza malizia» anche perché, ammonisce il premier «i nostri elettori ci perdonerebbero molte cose ma non ci perdonerebbero mai se non riusciamo ad andare d'accordo». Dunque, «la libertà è il filo

ha detto

«Per far capire quanto sia stato importante il nostro lavoro, vi faccio una domanda: cosa sarebbe accaduto se al nostro posto ci fosse stata la sinistra, quanti disoccupati in più ci sarebbero stati?»



«Contro di me c'è un odio viscerale, maniacale. È la molla che muove l'opposizione. Un'opposizione non è unita su nulla, se non su quest'odio»



«C'è un muro di Berlino domestico, che ci divide dall'Italia che abbiamo in mente, dall'Italia della libertà. Piano piano, con la pazienza dei veri riformisti, andiamo avanti»



L'intervento del Presidente del Consiglio durante il comizio al Palazzo dei Congressi sinistra Berlusconi nel 1994 a destra ieri

An e Udc gli concedono solo una tregua

Freddini sul discorso, restano i ritornelli della verifica. Diffidente la Lega che oggi si raduna

Pasquale Cascella

Ma sì, non c'è trucco e non c'è inganno, come cianciano gli imbonitori per piazzare merce senza valore. Non è solo il lifting a scarnificare Silvio Berlusconi nell'immagine nostalgica della discesa in campo di dieci anni fa: è proprio la rappresentazione degli eventi di questo tormentato decennio della politica italiana a distorcere il senso comune, ad alterarne gli effetti, a falsarne il bilancio. È lì, fermo al «sogno», il tycoon di Arcore. Fuori dal tempo, fuori dalla realtà. Dissociato persino da se stesso: volente o nolente, di questo tumultuoso decennio è stato tra i protagonisti, due volte al governo, per una legislatura all'opposizione, e se ancora deve recitare la litania del «regime da ghigliottina», cercarsi i «nemici», immaginarsi come «comunisti senza comunismo, meno palesi ma più pericolosi», ripudiare «corporazioni e capitalisti», vuol dire allora che non è riuscito a produrre alcun cambiamento. È lui, adesso, ad innalzare un «muro di Berlino» per difendere la rendita di posizione della transizione incompiuta. In attesa che, per intercessione di don Baget Bozzo, lo Spirito salto

provveda a dargli uno sbocco, si tiene stretto al «miracolo» di una maggioranza elettorale senza maggioranza reale, di una leadership autocelebrata. Già, non c'erano officianti per tanta sacralità, eccezione fatta per il povero Rocco Buttiglione, che deve aver pagato una dantesca pena del contrappasso nel ritrovarsi solo e smarrito a offrire una testimonianza mal ripagata. Se ne va, l'uomo che nel '95 arrivò a spaccare e a sacrificare il Ppi sull'altare del centrismo berlusconiano, bfonchiando domande molto meno ambiziose: sulla verifica. Rimaste anch'esse senza risposta: «Sarà per un'altra volta». Quale altra? L'ha detto, Berlusconi, che quest'altro rito non intende celebrarlo: «È inutile». Lui non ne «può più dei vecchi giochi, delle baruffe». A quello che usa chiamare il «teatrino della politica», contrappone il grande spettacolo dell'one man show che ha bisogno solo di spalle, valletti e comparse. Altro che Alcide De Gasperi che, pur avendo ottenuto nel '48 la maggioranza assoluta alla sua Dc, andò a cercarsi partner con cui condividere la responsabilità del governo. Questo premier, invece, gli alleati li scherzisce: dice di avere la «porta aperta», e appunto, rivela di considerare se stesso il padrone di casa e

gli altri ospiti da far annunciare al maggiordomo. E quando gli alleati si rifiutano, come ieri, di fare questa parte in commedia, il trofeo della leadership se lo dà da solo. Somiglia però a uno di quei tapiri taroccati. «Striscia la notizia», volendo, avrebbe di che divertirsi nel confrontare le immagini dell'Eur con quelle di Gianfranco Fini che dalla terra di Pirandello recita a soggetto. Commenti? «Non faccio dichiarazioni su affermazioni apprese da relati». Il presidente di An dice, comunque, che ci sono «problemi reali», laddove Berlusconi nega essercene. Rispinge l'idea che tutto possa essere pagato con qualche poltrona, che il tycoon di Arcore non disdegna praticare. Addita questioni aperte come «la sofferenza del risparmio, la tutela del ceto medio, l'equa riforma delle pensioni» che il premier disinvoltamente dà per risolte. E, per di più, rimette in discussione lo stesso metodo di governo appena esaltato dal premier: «Bisogna decidere non solo cosa fare ma come farlo». Un vero e proprio controcanto, a dimostrazione di quanto prevedibile e prevista fosse l'autocelebrazione del premier. Risultata «cessiva» persino nel suo campo. L'ex dc Bruno Tabacchi ha da ridire sulla stessa ricostruzione del primo cinquantennio repubblicano e del suo epi-

logo: «C'è ancora molto da chiarire - dice sull'epilogo della prima Repubblica, in evidente riferimento a certe ambiguità giustizialiste del Berlusconi della discesa in campo - e, comunque, la storia della Dc non è stata un episodio da archiviare». Per far posto a cosa, poi? Tabacchi butta alle ortiche la retorica dell'Eur e avverte: «Lunedì l'ufficio politico dell'Udc risponderà alzando il tono dell'analisi politica e affrontando i problemi del paese». E due, dopo Fini che insiste «fino alla noia sul tema della collegialità». Ma nemmeno la Lega si fida più: sarà che il premier si è vantato di aver neutralizzato la sua pericolosità democratica, sarà per essere stata così messa alla pari della sdoganata An post-fascisti, sarà per essere stata confusa con i «peccatori» del centrodestra, fatto è che quel discorso «non è piaciuto» a Roberto Calderoli che, con la scusa delle riforme, avverte: «Berlusconi sappia che questo è l'ultimo treno». Lo sa già, lo sa a tal punto che ad un tratto è sembrato persino confessarlo al suo popolo: «Avremmo certamente voluto fare di più, ma vi assicuro che abbiamo fatto tutto ciò che era possibile fare». Niente più miracoli. E il sogno diventa delirio di guerra.

d'Arianna seguito per dieci anni» ricorda il premier «anche se in molti hanno tentato di spezzarlo questo filo, di confonderlo con altri fili, e ci proveranno ancora ma non ci riusciranno». Stiano attenti comunisti e magistrati. «Lo hanno saldamente nelle menti e nei cuori milioni di italiani che ad ogni lezione ce lo dimostrano», mentre «il nostro paese è stato insanguinato e avvelenato da una guerra civile permanente che in nessun altro paese democratico è mai avvenuta», ha detto alludendo alla stagione di Mani Pulite. Ed ha usato un articolo di Gianni Baget Bozzo, mentre i suoi fischiavano ai nomi dei magistrati milanesi, per ripetere che «il fascismo è stato meno odioso di questa burocrazia togata che usava la violenza in nome della giustizia».

Ecco, è partita la campagna elettorale. Via agli spot contro gli avversari e a favore di un governo che «avrebbe voluto fare di più ma, vi assicuro, che abbiamo fatto tutto ciò che era possibile fare». Per colmare le lacune, tanto, bastano le promesse. Tutte sciorinate una dietro l'altra, come al solito: meno tasse, riforme, grandi opere, sicurezza. Ma sta al governo o no Silvio Berlusconi? verrebbe da chiedersi.

E visto che sta a Palazzo Chigi perché queste cose non le fa invece di attaccare l'Euro per attaccare Prodi e poi essere costretto a fare marcia indietro dopo la tirata d'orecchie di Ciampi affermando che «cercare di capire l'impressionante effetto dell'euro sul carovita non significa disconoscere i vantaggi, non significa essere euro-scettici». O di speculare sui morti di Nassiriyah alle cui famiglie, in modo rozzo, ricorda «la solidarietà non retorica del governo». Fin laggiù, però lui non c'è andato. Alla platea, più che disposto a credergli, ormai in pieno delirio da gigante, Berlusconi prima annuncia «siamo consapevoli di essere l'unica vera chance di questo Paese» e poi pone una serie di domande retoriche, da fine rito. Cinque, in fila. «Era indispensabile la discesa in campo? avete fatto bene a seguire la visionaria follia di chi vi parla? In questi dieci anni siamo stati utili? Non sono trascorsi invano? Vale la pena di proseguire il nostro cammino? Quattro sì e un no arrivano dagli «azzurri» doc già pronti alla mangiata fuori porta. L'ora è tarda. C'è voglia di casa e i timpani non ce la fanno più a sopportare gli inni.

Insomma, invita il premier-predicatore mentre comunica che rifarebbe tutto quello che ha fatto, «l'amore vinca sull'odio». E, ovviamente, anche sul comunismo.

Marcella Ciarnelli

segue dalla prima

Azzurro sbiadito

È triste ma è pratico, l'Eur. Pochi stradoni di accesso, controlli facili. Gli «azzurri» arrivano alla spicciolata, scendono dalle corriere, srotolano le bandiere bianco rosso verdi e vanno, incappottati e ingobbiti dal vento. Signori e signore, piccolo medio e alto borghesi, ragazzi (pochi). Alla fine saranno forse quattro-cinquemila, non di più. Il cubo dentro è tutto stipato, di sicuro effetto televisivo. Ma fuori, dove la folla avrebbe dovuto nereggiare davanti al maxischermo, restano solo sparuti drappelli. No, non c'è in questa folla la sociologia dell'Italia né quella di Forza Italia. Sono

solo i fedeli, gli attivisti, i seguaci del guru. Forti di tranquilla fiducia in Lui: non fanno partito, fanno platea. A volte fanno anche tenerezza: come quello che poi, a messa finita, si inginocchia davanti a Lui e prova a baciarli le mani. O quella che fa collezione dei di Lui autografi, «per lasciarli ai posteri». O la signora che ci dice: «Sono qui perché c'è bisogno».

C'è bisogno sì, eccome. L'azzurro di Forza Italia era stato un'irruzione, un bagliore, una tappezzeria tutta nuova messa su in una notte: cucù, sorpresa. Chi ne era rimasto incantato, chi orripilato. Ieri si è visto che quell'azzurro vivido è sbiadito, stropicciato fino a farsi color seppia. Più che una festa di compleanno, è stata una commemorazione. Com'eravamo giovani e pimpanti, dieci anni fa. Com'eravamo lucidi e lungimiranti, dieci anni fa. Com'eravamo belli, dieci anni fa. E com'era magro Lui, dieci anni fa. Per un'ora, aspettando

che la cerimonia inizi, va in onda sugli schermi dentro e fuori il video celebrativo che comincia proprio con quel messaggio alla Nazione, il big bang della Seconda Repubblica: «L'Italia è il paese che amo...». Parla Lui, così sinceramente impacciato, e così affilato da sembrare suo figlio. E ancora Lui mentre nel '94 fa una campagna elettorale «del tutto priva di ogni demagogia», come recita senza tema la voce fuori-campo. Lui che dieci mesi dopo inizia «la traversata del deserto». Lui che benaugura agli italiani per il nuovo Millennio e dietro sberluccia un albero di Natale che quello della Casa Bianca pare un arbusto. Lui che scrive e quel pennino d'oro in primo piano, così sapientemente guidato, che verga verga e ancora verga programmi e contratti, Lui da Vespa, e poi il Padre e la Madre di Lui, Lui che circumnaviga l'Italia, Lui che rinvince le elezioni...Lui, Lui e ancora Lui, mentre senza sosta suona e

risuona l'Inno: «Un'altra storia c'è, la scriveremo nooooo...». Lui finalmente arriva sul serio in carne ed ossa, si fa Uomo che stringe mani, si siede e che la festa cominci. La festa ha una Fatina, che ha le fattezze della bella Stefania Prestigiacomo. Niente femmine in stile Mediaset, oggi. Niente esibizioni di lunghe cosce in prima fila. Niente decolletti da torcicollo. Niente nani e ballerine. Ci sono solo Vespa e Zeffirelli, per il resto sono tutti di famiglia. Sembra la festa dei bambini per la Befana, tutta letizia e buoni sentimenti. Si canta ancora l'Inno e Lui versa la prima lacrima: dio, quanta fatica, ma che ricompensa. Poi reprime a malapena altri singhiozzi, è proprio commosso. Alla fine gli vien fuori un sorriso pieno di bonarietà paterna, che la telecamera fa giganteggiare in ogni angolo del cubo. La Fatina ci mette del suo quando dà la parola a Sandro Bondi, «a cui tutti noi per la sua dolcezza e la sua bontà vogliamo un

gran bene, vieni Sandro». E Sandro viene, per dire grato che qui «si festeggia un'idea che si fa corpo», che «Lei ci ha insegnato a contrapporre alla politica come mestiere la politica come missione», Lui imprenditore dalla carriera «cristallina e virtuosa», e a Lui, come i Re Magi al Bambinello, Bondi porta i doni: «il primo dono» è il fioretto di «lavorare uniti», il secondo è di «lavorare bene». Per «cambiare l'Italia nel solco dei valori che Lei ci ha indicato». Amen. Bondi ha i lucciconi, Lui lo abbraccia e finalmente, per chi se lo fosse perso, riparte sugli schermi il messaggio del '94, quello del big bang. Lui e Bondi singhiozzano, sotto l'occhio illanguidito ma asciutto di mezzo governo. Si distingue Franco Frattini, per il movimento pendolare di approvazione con il quale la sua testa, per oltre due ore, accompagna ogni parola di Lui: il ministro degli Esteri non è un uomo, è il moto perpetuo.

Ma non è finita, in attesa di Lui. Sul palco arrivano sei ragazzi, tre biondine e tre moretti che sembrano reduci dalla lezione di catechismo, che recitano i versetti che Lui in questi dieci anni ha distillato alla Nazione qua e là. Tipo: «Dare luce e colore a quello che oggi è grigio e spento». Oppure: «Il mio sogno è di fare dell'Italia il paese più prospero d'Europa». O ancora: «Lasciamo agli altri l'inverno di uno Stato che vuole controllare tutto, prendiamoci la primavera». «Bravissimi», cinguetta la Fatina, «prendiamoci questa primavera». E introduce «il nostro artefice, il nostro modello, la nostra guida, il nostro leader, il nostro presidente, il nostro presidente del Consiglio...il nostro Silvio Berlusconi». Applausi, urla, e Ceausescu... pardon, Berlusconi comincia il suo monologo di cento minuti. I primi due o tre di ringraziamenti, gli altri 97 di denuncia dei comunisti e dei magistrati prendendo l'abbrivio da un articolo di don

Gianni Baget Bozzo, dove nel passaggio più lieve si ricorda quando «grazie a Violante l'Italia fosse diventata un paese di ghigliottina», nel più ispirato il prete craxiano rimembra quando cominciò a considerare la «discesa in campo» di Berlusconi come un evento spirituale, nel più evocativo si sottolinea come «il fascismo era stato meno odioso di questa burocrazia togata che usava la violenza». E giù i nomi: «Di Pietro, Borrelli, Colombo, Boccassini, per sempre segnati, negro lapillo, come figure da ricordare con orrore». «Grazie, don Gianni», sorride Lui riconoscendo di così tante parole. E in questo solo parla per quasi due ore, fino all'interrogatorio finale rivolto alla folla: «Vale la pena di continuare? Sìiii...E lui continua, anche se ieri ci è sembrato la fotocopia sbiadita di quello del '94. La seconda carica dello Stato, Marcello Pera, non è del nostro avviso: «Meglio che nel '94».

Gianni Marsilli